

MA CI VUOLE LA COSCIENZA UMANA PER FARE INVESTIMENTI CHE DURANO NEL TEMPO?

Provate a rispondere ai seguenti quesiti:

Quale è, nella borsa statunitense, il settore che con il numero minore di aziende fa il massimo della capitalizzazione?

Risposta: l'intelligenza artificiale.

Quale è stato l'impatto dei computer negli investimenti?

Risposte:

- Possibilità di costruire automaticamente indici, prezzi, andamenti.
- Aggiornamento immediato.
- Trasparenza.
- Accuratezza.
- Rapidità delle transazioni.

Non stupisce allora che il mondo degli hedge statunitensi e, più in generale, della consulenza, esalti il fattore umano perché non vuole essere ridotto, ridimensionato, se non addirittura gradualmente sostituito.

E, nello stesso tempo, per la maggior parte dei risparmiatori, gli investimenti sono una scelta e una decisione molto importanti perché è lì che si concentrano le loro fatiche, i loro sogni, le loro speranze, la loro sicurezza. In una parola: il loro passato e il loro futuro. E si può affidare tutto ciò alle scelte di una macchina? La risposta a questa domanda è mista, duplice. E' un sì, ma è anche un no.

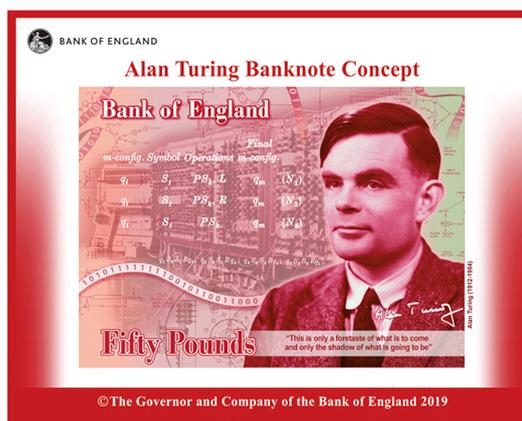
Partiamo dai no.

Gli esperti sanno che ciò che veramente danneggia i risparmi non è l'andamento dei mercati, con tutti gli annessi e connessi, ma tutte le distorsioni che sono radicate profondamente nella testa delle persone e che conducono a decisioni sbagliate, spesso inconsapevolmente. Come diceva anni fa un famoso comico: "la risposta la trovi in te, epperò è sbagliata". E per sradicare tali distorsioni sistematiche, sia emotive e cognitive (di cui ho parlato molte volte), altro non si può fare che ricorrere a un mentore in carne e ossa.

Il più delle volte studiarle e conoscerle non è sufficiente: questa è l'illusione dell'educazione finanziaria nelle scuole fatta da non specialisti. Ma poi ci sono anche i sì. Presupponendo che uno sia stato ri-educato, che non sia vittima di quelle trappole che per solito nel corso della vita quotidiana non sono trappole affatto, allora il regno dei computer entra sovrano: padrone incontrastato del campo. Ma spesso il regno dei computer non riesce a farla da padrone, con la sua razionalità olimpica, perché entra in campo un altro pezzo di tecnologia dell'artificiale: internet. E internet permette connessioni e comunicazioni inviate e scambiate tra milioni e milioni di persone creando valanghe dell'informazione che si propagano in attimi. Un esempio dell'agosto 2023 (ma ce ne sarebbero tanti).



Prof. Paolo Legrenzi
Professore emerito di psicologia cognitiva presso l'Università Ca' Foscari di Venezia

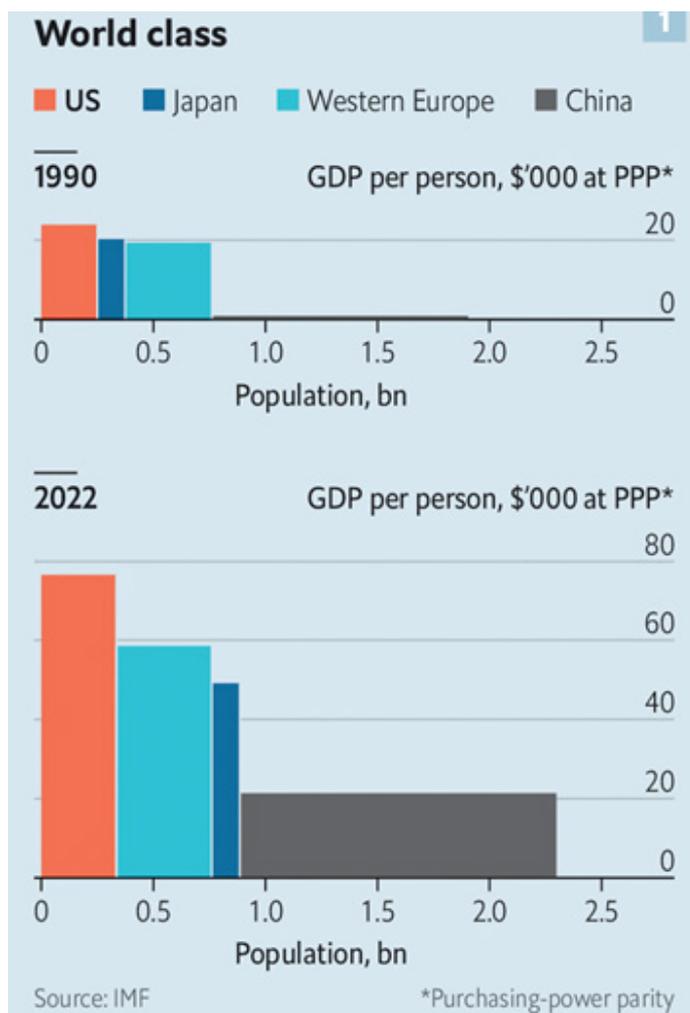


Nel mio ultimo viaggio a Londra (cfr. lezione 511) ho avuto l'emozione di maneggiare e vedere gli altri scambiarsi con disinvoltura banconote che recavano il profilo di Turing e la sua celebre formula. Da lì tutto ha avuto inizio, meno di un secolo fa. E non si intravede la fine. Fonte: Bank of England.

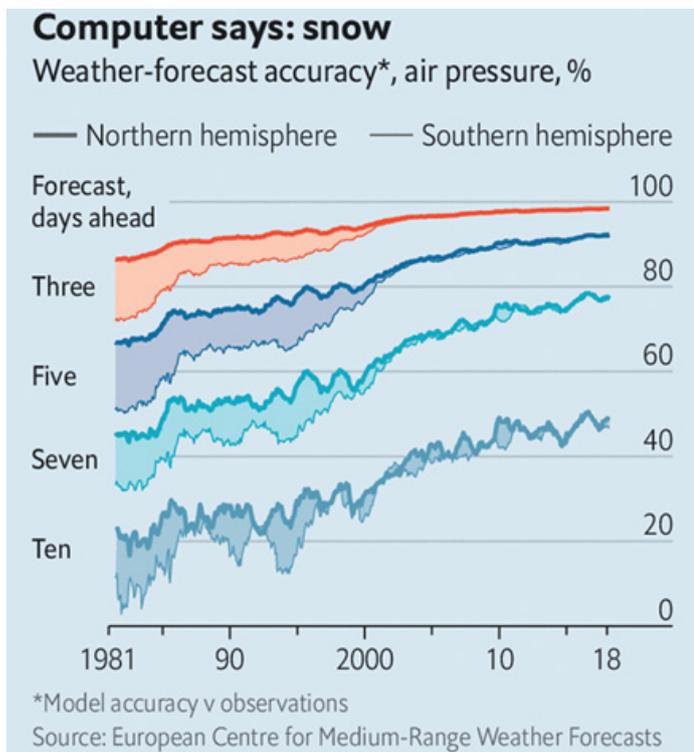
Un'azienda automobilistica vietnamita si è quotata sul Nasdaq, il mondo dei sogni, ed è salita il primo giorno del 270% perché si è scatenata una corsa all'accaparramento (e c'è poco flottante perché la stragrande maggioranza delle azioni è del proprietario). Al punto che alla sera capitalizzava più di 85 miliardi di dollari (in confronto ai 64 della VW e ai 48 della Ford) anche grazie a una SPAC. (La SPAC, cioè una Special Purpose Acquisition Company, è un veicolo di investimento, costituito da un team di promotori al fine di raccogliere capitali sul mercato).



I modelli di punta della casa automobilistica vietnamita VinFast, produttrice di auto elettriche, a suo tempo penalizzata da difficoltà nello sbarco industriale e commerciale negli Stati Uniti. Pham Nhat Vuong, proprietario del conglomerato Vingroup, di cui fa parte il brand presentato nel 2018, ha, a suo tempo, versato a VinFast 1 miliardo di dollari attinti dal suo patrimonio personale, stimato da Forbes in oltre 4,2 miliardi di dollari, a titolo di 'sovvenzione non rimborsabile'. Il 16 agosto l'azienda capitalizzava sul Nasdaq 85 miliardi di dollari. Fonte: Bloomberg modificata.



Dove c'è più tecnologia e intelligenza artificiale, cresce di più il GDP per persona (e le quotazioni ne risentono positivamente). Fonte: Economist modificata.



La memoria e la potenza di calcolo dei computer tra loro collegati e connessi ai satelliti ha reso le previsioni meteo sempre più accurate. Nel meteo non ci sono distorsioni mentali, illusioni emotive: forse solo esagerazioni emotive da parte dei fruitori. Insomma, a differenza della borsa, non dipende da quello che gli altri pensano e quindi non ci sono profezie auto-avverantisi. Fonte: Economist modificata.

Affidarsi alle macchine? Non poter fare a meno della consulenza umana?

Nelle lezioni passate abbiamo già visto che l'Uomo non è riuscito a dotare di coscienza e auto-riflessione le macchine. Ma siamo sicuri che questa affermazione sia sensata? Ha senso domandarsi se le macchine possono essere coscienti, meglio: se l'uomo avrebbe dovuto costruirle fornendole di consapevolezza?

Molto spesso sentiamo questa domanda rimbalzare nei dibattiti e sui media e, in effetti, la storia ormai "classica" di Hal 9000, protagonista del film "2001: odissea nello spazio", è la storia di un computer che, a un certo punto, diventa cosciente e cerca di ingannare l'uomo. Non potete ingannare qualcuno se non disponete di un modello dei contenuti della mente altrui. Senza questo modello mentale non avreste una base per cercare di fornirgli una credibile versione della realtà diversa da come in effetti stanno le cose. Quello che è cruciale è proprio questa capacità di costruire modelli dei contenuti delle menti altrui anche quando questi possono essere diversi da quelli della nostra mente. In altre parole per ingannare una persona bisogna saper sfruttare questa distinzione, e cioè farsi un modello dei contenuti della nostra mente e di quelle altrui.

Come funziona allora la coscienza? Per molto tempo si è pensato che la mente funzionasse come una serie di depositi relativamente impermeabili e indipendenti. Da un lato ciò di cui siamo immediatamente consapevoli, la nostra esperienza diretta. Poi, un gradino più sotto, i contenuti mentali che emergono con fatica, in particolari circostanze. Infine ciò che resta sepolto nell'inconscio quasi fosse la base di un iceberg in cui la parte sommersa è invisibile. Questa è più o meno l'impressione che abbiamo quando cerchiamo di guardare dentro di noi. La risposta è dentro di noi, epperò è sbagliata: tratta di una illusione del senso comune che la filosofia e i primi psicologi non sono riusciti a svelare. Solo quando gli scienziati cognitivi si sono messi a fare esperimenti abbiamo scoperto che la coscienza dell'uomo non funziona a strati quasi fosse una torta nuziale con più livelli o anche una sorta di edificio con appartamenti sovrapposti. Nanni Moretti, nel film *Tre piani*, si ispira proprio a questa idea che vorrebbe essere una metafora delle tre istanze freudiane: Es, Io, Super-io. In parallelo, i confini tra inconscio, preconsciouso, e conscio potrebbero corrispondere a tre livelli, proprio come i piani di un condominio dove si sale e si scende con un ascensore che non sempre si ferma dove dovrebbe. Per la verità nel romanzo dell'israeliano Eshkol Nevo, a cui allude il film di Nanni Moretti, il confine tra i tre piani è meno stabile, come se la mente di una persona si muovesse continuamente tra i vari livelli a seconda delle circostanze e delle necessità. L'inconscio non è un magazzino circoscritto e ben delimitato in cui vengono confinati alcuni contenuti della mente, ma una mutevole proprietà dell'attenzione e del pensiero. Lo svolgimento di una partita di tennis può rendere bene l'idea.

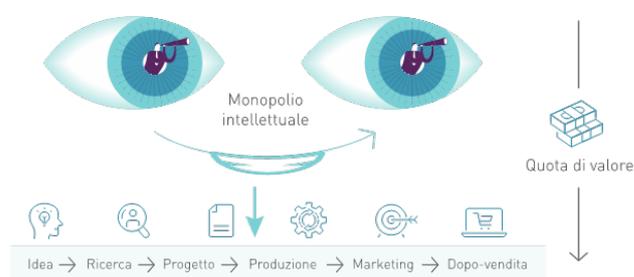
Immaginiamo di stare giocando e di vedere arrivare una palla nella nostra metà campo. Se il colpo dell'avversario non è particolarmente difficile o imprevedibile, la nostra attenzione sarà tutta concentrata sulla strategia di risposta. Solo lo scopo, e cioè mandare la palla nel luogo più opportuno dell'altra metà campo, emergerà a livello cosciente. La nostra mente si concentrerà sulla strategia così da poter scegliere in quei pochi istanti la tecnica migliore per raggiungere i nostri obiettivi. Ma in realtà c'è molto di più, e oggi lo sappiamo grazie a misurazioni accurate in laboratorio di ciascuno dei processi coinvolti. Le informazioni visive relative alla palla in arrivo devono essere elaborate in modo da stimarne direzione, traiettoria, velocità, punto di impatto con il campo da gioco. Poi si deve tener conto della posizione dell'avversario, del punteggio, e di quello che sappiamo su di lui: il suo abituale stile di gioco e i suoi punti di forza e di debolezza. Altri processi cognitivi automatici permettono la scelta dello specifico schema motorio adatto alla risposta (diritto, rovescio, colpo al volo, e così via). Tutte queste numerose e complesse decisioni non affiorano alla coscienza.

Non sempre però le cose vanno così lisce: possono sorgere difficoltà che ci costringono a rendere consci processi che, in condizioni "normali", sono automatici. La palla in arrivo può rivelare "effetti" strani, una folata improvvisa di vento può mutarne la direzione, può essere frenata dal nastro, o può anche succedere che in quel momento non sia disponibile il nostro schema motorio preferito. Se compaiono una o più di queste condizioni avverse, alcuni processi di solito automatici devono affiorare alla coscienza e assorbire la nostra attenzione impedendo una totale concentrazione sulla strategia di gioco e rendendo spesso la nostra risposta meno efficace. Tant'è vero che nel gergo tennistico abbiamo gli "errori forzati", attribuibili a circostanze sfavorevoli, e gli "errori non forzati", dovuti alla nostra inettitudine o all'imperizia del momento. In fondo, anche in borsa, le distorsioni emotive e cognitive (bias) portano a errori forzati ("forzati" da come funziona la mente umana a nostra insaputa), mentre l'andamento erratico e imprevedibile dei mercati, almeno sui tempi brevi, porta a "errori non forzati".

Conclusione: un giocatore di tennis è tanto più abile quanti meno processi consci è costretto a utilizzare. In questo esempio c'è il messaggio più generale che ci offrono le scienze cognitive contemporanee: la coscienza non è un processo tutto-niente e si è sviluppata gradualmente in Homo Sapiens. Si può ipotizzare che, nel lontano passato della nostra specie, di fronte alle incertezze e alle avversità, i meccanismi automatici non fossero più sufficienti per un buon adattamento ad ambienti mutevoli e pericolosi per renderci meno vulnerabili agli imprevisti che costringono a cambiare i piani d'azione: ecco che nasce un po' alla volta la coscienza. Per cogliere le origini della coscienza il noto (almeno agli specialisti) filosofo americano Daniel Dennett ci invita a riflettere, per analogia, alle attività sessuali delle diverse specie viventi. Non c'è nulla di erotico, almeno dal punto di vista umano, nella vita sessuale dei fiori, delle ostriche e di altre forme di vita. Eppure possiamo riconoscere nei loro meccanismi riproduttivi apparentemente poco gioiosi le basi e i principi del nostro più eccitante mondo sessuale. Allo stesso modo non c'è nulla di sofisticato nei semplici precursori della vita cosciente, ma essi pongono le basi per gli sviluppi successivi. L'importante è considerare l'ambiente non dal punto di vista umano ma da quello delle necessità e degli scopi di una determinata specie vivente: fiori, vermi, ostriche, e così via. Non sempre è necessaria la coscienza per garantire la sopravvivenza. Dennett si trova così a dover correggere la nota affermazione, citata oggi anche dai non-filosofi: "Se un leone potesse parlare, noi non potremmo capirlo". Se un leone sapesse parlare, noi potremmo forse capirlo. Ma, in tal caso, da quel leone "eccezionale" potremmo imparare ben poco sul funzionamento della mente degli altri leoni.

Molti filosofi, a partire dal più famoso: Ludwig Wittgenstein, hanno sostenuto che porsi il problema della coscienza degli artefatti intelligenti, come i computer, deriva dalla combinazione di due fattori. Il primo luogo l'antropomorfismo: partire da qualcosa che hanno gli uomini per poi chiedersi se questa dote l'hanno anche le macchine. Invece ci si dovrebbe porre dal punto di vista del funzionamento delle macchine e cercare di capire se è sensato porsi quella domanda in relazione a una forma di intelligenza artificiale incorporata in una macchina. E qui c'è la radice del secondo errore: una confusione categoriale. La coscienza non è un attributo che possono avere le macchine così come non possono avere un sapore visto che non sono dei cibi da mangiare o non possono avere un aroma visto che non sono vini da gustare. Dove è la coscienza in una macchina? C'è un posto dove va collocata? Forse in qualcosa di simile al cervello, che produce la coscienza dell'uomo? Questa domanda ricorda l'aneddoto dell'accademico americano in visita a Oxford. Il professore che lo ha invitato gli mostra, uno dopo l'altro, i college, l'edificio per gli esami, e tutte le altre componenti dell'università collocate in vari punti della città. Alla fine l'ospite americano commenta: "Sì, molto bello, ma esattamente dove è l'università?". Questa domanda è sensata in relazione ai campus statunitensi, concentrati e ben delimitati nello spazio, con una sede centrale circondata da altri edifici: aule, biblioteche, dipartimenti, dormitori. A Oxford, invece, la domanda dell'ospite non ha senso perché quell'università funziona in modo diverso.

Lo stesso può dirsi di un computer se e quando ci domandiamo: "Dove sta la sua coscienza?". Non c'è un posto per la coscienza perché i computer - come il tennista dell'esempio che tanto più è perfetto tanto meno è consapevole delle sue azioni - funzionano perfettamente senza coscienza. D'altra parte anche nel tennista la coscienza va e viene, adattandosi alle circostanze: emerge solo quando il giocatore ne ha bisogno di fronte all'imprevisto. Un campione di tennis, per lo più, agisce in modo automatico: i computer sono come dei super-campioni che lo fanno sempre. Anche nel campo degli investimenti non abbiamo bisogno che i computer abbiano coscienza per rispondere alle nostre domande: basta che siano meglio di quelle degli umani. Per questo le macchine hanno sempre più ridimensionato il fattore umano.



Dove sta il valore? Nel mondo dell'intelligenza artificiale il valore è tutto nel monopolio intellettuale. Lì si annida la maggiore quota di valore. E cresce sempre più rispetto alle altre variabili che segnano il lungo percorso dall'idea al dopo-vendita. Un piccolo e ristretto monopolio intellettuale conduce a poche aziende con molto valore che raggiungono livelli di p/u altissimi. Fonte: Bloomberg modificata.

Prof. Paolo Legrenzi

Laboratorio di Economia Sperimentale
Paolo Legrenzi (Venezia, 1942) è professore emerito di psicologia cognitiva presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove coordina il Laboratorio di Economia Sperimentale nato dalla partnership con GAM. È membro dell'Innovation Board della Fondazione Università Ca' Foscari.

Per maggiori informazioni visitate il sito GAM.com



Importanti avvertenze legali:

I dati esposti in questo documento hanno unicamente scopo informativo e non costituiscono una consulenza in materia di investimenti. Le opinioni e valutazioni contenute in questo documento possono cambiare e riflettono il punto di vista di GAM nell'attuale situazione congiunturale. Non si assume alcuna responsabilità in quanto all'esattezza e alla completezza dei dati. La performance passata non è un indicatore dell'andamento attuale o futuro.